

La quadratura del cerchio

"Sensibilizzare lo spazio vuoto, inteso come momento dinamico della luce è l'azione iniziale di un'indagine che concretizza una presenza estremamente coerente all'urgenza di recuperare una supremazia qualitativa del fare estetico. Questa presenza è un'idea-oggetto dove l'oggetto sia il minimo contatto dell'idea con la realtà esteriore".

Penso a Francesco Lo Savio, ai concetti contenuti in questo suo scritto del 1961, ma anche ad altri scultori come Uncini e Carrino del Gruppo 1, e ancora più in generale a tutte quelle ricerche di tipo gestaltico sviluppatesi durante gli anni Sessanta in Europa e America, quando osservo e analizzo le opere di Delphine Valli che danno vita a questa mostra. Potrebbe essere rischioso per uno storico dell'Arte accostare personalità così eminenti della Storia dell'Arte e in particolare della storia della scultura del Novecento ad un'artista di ultima generazione, ma lo faccio con un certo grado di convinzione, derivatomi dal fatto di conoscere da vicino non solo le opere della Valli da un punto di vista percettivo ma anche e soprattutto da quello del pensiero che le ha generate. Ho trovato, in altre parole, nella sua metodologia operativa delle forti analogie di tipo formale, procedurale e concettuale con quelle degli artisti degli anni Sessanta. Riconosco lo stesso rigore nell'improntare la ricerca, ovvero la capacità di farne un campo di applicazione per indagini conoscitive sui rapporti intercorrenti tra la linea, la superficie, i volumi, la forma, lo spazio e sui conseguenti meccanismi percettivi innescati dalla loro unione e/o disgiunzione. Noto, infine, un comune senso di sfida nell'affrontare i problemi della creazione scultorea e dei disegni ad essa strettamente collegati, sempre pensati in base allo spazio in cui andranno inseriti. E se di sfida si stava parlando, quello lanciato dall'artista alla Galleria Ex Elettrofonica si potrebbe definire un vero e proprio duello giocato ad armi pari. Di qui lo spazio della galleria, caratterizzato da forme rotondeggianti che imprimono all'ambiente un movimento circolare; dall'altra parte le sculture, le installazioni, i disegni che si contrappongono all'ambiente attraverso forme di natura geometrica che giocano per lo più sugli angoli retti ed acuti. L'artista introduce nella fattispecie il termine di circambulazione come il più adatto ad esprimere la dimensione esistenziale dei lavori esposti e studiati appositamente per innescare un dialogo con l'ambiente. Con questo concetto, che dal cosmo è stato nelle epoche storiche traslato in quasi tutte le religioni del mondo, si indica generalmente un movimento centripeto che si innesca percorrendo una circonferenza attorno ad un centro reale o ideale. "Il titolo della mostra - scrive l'artista - deriva dallo spazio della galleria, che implica un percorso di questo tipo; ho operato una traslazione dal moto effettivo a quello concettuale, come se tutto il lavoro tendesse ad un punto centrale, un nocciolo esistenziale".

Proviamo ad immergerci all'interno delle opere fuse idealmente con lo spazio che le contiene per comprendere l'*intentio* dell'artista. Tutti i lavori sono stati collocati in modo da creare un percorso che si snoda lungo

tutto il perimetro della galleria. Sono opere che vivono all'interno di un proprio spazio di autonomia significativa pur essendo al contempo riconducibili ad un unico progetto. Sono forme, come detto più sopra, di matrice geometrica ma che hanno poco o nulla a che fare con l'esattezza matematica di quadrati, triangoli ed altre forme appartenenti a questa tipologia.

Si avverte subito nel momento della loro percezione uno slittamento, una certa ambiguità di rappresentazione dovuta ad uno scarto, un errore che lascia perplessi i nostri sensi e fa vacillare le certezze di una visione regolare e preordinata. Siano essi dei disegni, delle sculture o delle installazioni, tutti i lavori sono tra loro apparentati nella propensione ad offrirsi come superfici impossibili.

"Il limite dell'immagine - sostiene l'artista - è che determina una forma". Un'ulteriore sfida dell'artista è quella quindi di evitare l'immobilità creando forme transeunti. E' questa un'altra peculiarità che traspare osservando le opere in mostra: vi è presente un senso di mutevolezza che investe tutti i lavori, come a voler concentrare l'attenzione sul loro essere indeterminati pur vivendo all'interno di un'apparente concretezza. Anche il colore utilizzato nella campitura di porzioni di superfici assolve a questo compito di perenne trasformazione. I colori impiegati sono infatti i tre primi del procedimento alchemico: nero (nigredo), verde (viriditas), bianco (albedo). Per la Valli il processo alchemico che si mette in moto all'interno delle sue opere diventa metafora delle trasformazioni invisibili della nostra esistenza. Il rosso (rubedo), è contemplato ma è invisibile, non è presente nei lavori, dal momento che corrisponde alla fase della concretizzazione, ovvero la realizzazione dei lavori stessi.

Ecco allora che, anche se per vie traverse, tutti i lavori ruotano o meglio, per usare un termine caro alla Valli, circoambulano attorno allo stesso concetto. Delphine vi giunge attraverso delle astrazioni che potremmo interpretare come delle successive sottrazioni per arrivare al nucleo centrale della problematica oggetto d'indagine. "Si tratta per il pensiero - scrive l'artista - di condurre uno sforzo per distogliersi da qualsiasi considerazione concreta: le circostanze, i motivi, il contesto, in breve di estrarsi dalla relatività costruttiva dell'esperienza e dalle questioni di fatti".

Ciò che emerge in conclusione da questi lavori e dal pensiero che li ha scaturiti è la capacità di Delphine Valli di vivere l'esperienza artistica in modo totalizzante, renderla un progetto di vita abitando uno spazio-tempo afferente all'arte dal quale riesce ad attingere quegli attributi di stupore, straniamento, magia propri di questa dimensione, restituendoli infine, come per incanto, al mondo reale.

Alberto Dambruoso